

MONITORIO DI ESCOMUNICA A IATRINOLI NEL SETTECENTO

Giosofatto Pangallo

In genere, nei secoli scorsi, si ricorreva a un prestito di denaro anche per avviare un'attività lavorativa. Il ricorso al censo bollare era, di solito, la forma preferita da chi aveva bisogno immediato di una determinata somma di denaro liquido da utilizzare, su cui poi a una data percentuale la persona beneficiata versava al concedente un corrispettivo annuo canone¹.

A volte, però, il prestito, dietro promessa di pagamento, solitamente in una data stabilita, avveniva anche bonariamente, sulla fiducia, senza stipulare alcun atto pubblico o privato.

Ciò succedette a Iatrinoli, casale del ducato di Terranova, contiguo a Radicecena, che allora aveva una popolazione che si attestava intorno a un migliaio di abitanti². Era, quindi, un paesino, dove tutta la gente si conosceva e dove non era difficile avere un prestito bonario di denaro da una persona del luogo, ovviamente benestante.

Tale prestito ebbe mastro Domenico Zetera, che esercitava nel casale il mestiere di calzolaio³.

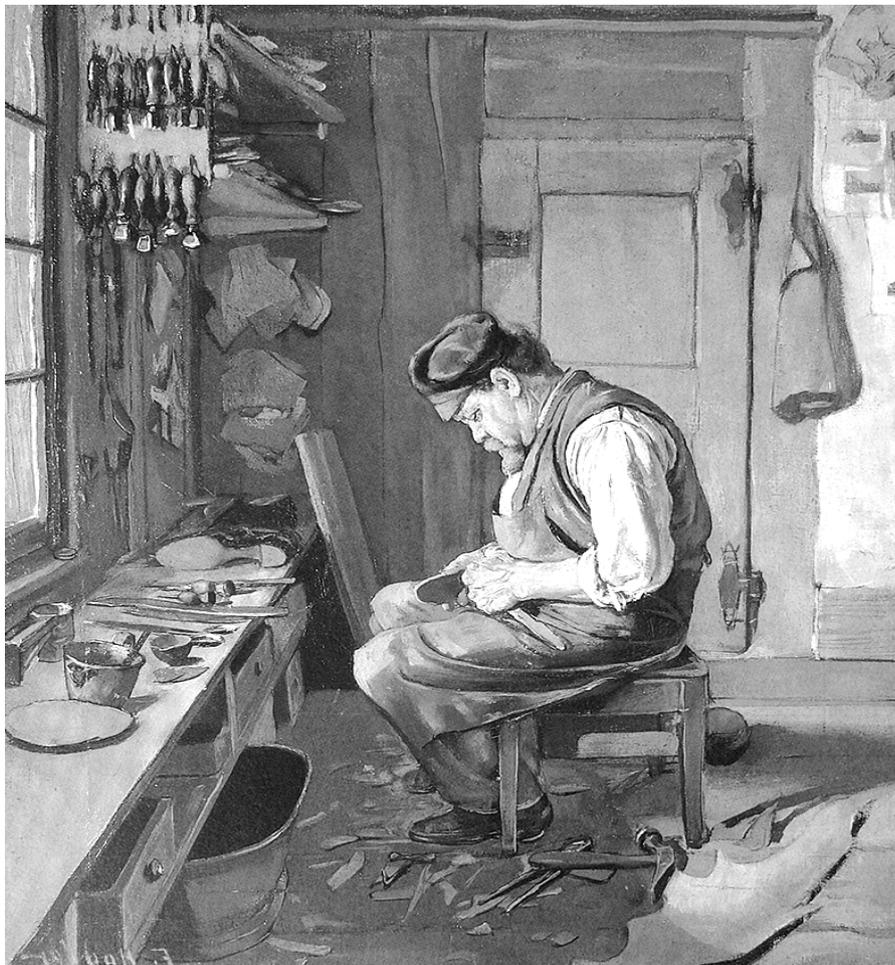
Nella sua bottega artigianale serviva, infatti, materiale necessario per poter lavorare.

Egli ricevette, a tal uopo, cinque ducati in prestito da «una bona cristiana», per cui, se in passato «non fatigava roba che non haveva, [...] ora con questi denari compra sola e petti e fatica nella sua bottega, bensì che del guadagno deve dare la parte a quella donna»⁴.

Ciò, mentre era seduta davanti alla porta [di casa]⁵, confidava Francesca Cullari, madre del detto mastro Domenico, a Caterina Giorgia, entrambe del luogo, dicendole «però tu non parlari perché non voglio sapersi, passando la cosa in segreto»⁶.

La suddetta «bona cristiana» era la sig.ra Maria Baldari⁷, che apparteneva a un'antica e benestante famiglia di Iatrinoli, denominata anche con la variante «Baldaro»⁸, proprietaria già nel sedicesimo secolo di una casa a Bracadi⁹, altro casale del ducato di Terranova, finitimo di Iatrinoli¹⁰.

A quanto affermava Marzia di Maria di Iatrinoli in data 30 settembre 1739,



per bocca della madre e della sorella, Maria Zetera, di detto mastro Domenico, nonché «per detto delli vicini», aveva appreso che «comparve una bona cristiana e li dede [a mastro Domenico] ad imprestito carlini venti cinque»¹¹, ossia ducati due e mezzo.

Anche questa volta la «bona cristiana» era la detta sig.ra Maria Baldari.

Quest'ultima somma fu restituita alla Baldari poco tempo dopo; affermò, infatti, mastro Domenico «che poi si vendè l'oglio, e la pagò»¹².

Quindi, il pagamento del prestito di venticinque carlini fu onorato.

Entrambe le circostanze emergono da testimonianze, rese in date diverse, in giuramento, «per discarico delle [loro] coscienz[e]» all'arciprete di Iatrinoli dalle suddette Caterina Giorgia e Marzia di Maria¹³.

L'arciprete, infatti aveva pubblicato un «monitorio di scomunica in questa nostra Chiesa Arcipresbiterale [...] ad istanza della sig.a Maria Baldari»¹⁴.

Era in quel periodo parroco arciprete di Iatrinoli don Domenico Antonio de Felice¹⁵, il quale sotto firmava le testimonianze, mentre i testimoni, essendo «idiot[e]», ossia analfabete, apponevano il segno di croce¹⁶, allora piuttosto usuale.

Il suddetto monitorio di scomunica riguardava il prestito di cinque ducati, essendo, come detto, l'altro di venticinque carlini estinto.

Altro attore di questa questione, relativa al «monitorio di scomunica», che rese la sua testimonianza, in data primo ottobre 1739, al suddetto arciprete, fu tale Gio Batta Plataroti di Iatrinoli; anche egli, idiota, appose il segno di croce



La chiesa parrocchiale di Iatrinoli (oggi Taurianova)
sotto il titolo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

sotto la sua dichiarazione, suffragata dalla firma del sacerdote¹⁷.

Il Plataroti «asserì[va] in giuramento che durante la messa cantata di questa Chiesa Parrocchiale h[aveva] inteso fra le altre pubblicazioni del nostro sig. Arciprete un monitorio di scomunica», chiesto, come già detto, dalla sig.ra Maria Baldari¹⁸.

Egli dichiarava anche, con la solita formula, espressa con «a discarico della [sua] coscienza», che era a conoscenza che mastro Domenico Zetera di Iatrinoli era «debitore alla medesima sig.ra [Baldari] in docati cinque». Aggiunse, altresì, che egli era stato incaricato dalla sig.ra Baldari «d'adoparsi col riferito di Zetera di farli sortire detta resa di docati cinque fatta l'imbasciata lo stesso mastro Domenico confermò esserli debitore in detta somma, e mi promise componersi [il debito con] detta sua creditrice»¹⁹.

La questione si risolse così in maniera bonaria come bonariamente era iniziata con il generoso prestito di denaro. D'altronde, mastro Domenico non poteva che confermare il suo debito di cinque ducati verso la suddetta sig.ra Baldari; cosa che fece indipendentemente dal monitorio arcipretale.

Egli aveva, grazie alla magnanimità della sig.ra Baldari, incominciato a lavorare, a guadagnare qualcosa e a dare parte di tale guadagno alla suddetta signora; perciò non poteva e, sicuramente, non aveva intenzione di negare il debito.

Peraltro, l'esistenza del prestito era stata confermata da sua madre, Francesca Cullari, che definiva la Baldari «bona cristiana» e che esclamava «Sia Lodato Dio che provide mio figlio mastro Domenico», per il denaro ricevuto²⁰; così anche dell'altro debito di ducati due e mezzo, estinto, erano a conoscenza e lo esplicitarono la suddetta Cullari e Maria Zetera, madre e sorella di mastro Domenico²¹.

Tuttavia, a Iatrinoli la cosa si risolse come già detto e non si ricorse a fori, a tribunali, alle corti o curie locali, come spesso avveniva altrove²².

Si ricorse, tuttavia, per risolvere la questione al parroco del paese, che emise addirittura un monitorio di scomunica, e anche all'intermediazione di una persona del luogo, il suddetto Gio Batta Plataroti, che contattò lo Zetera da cui ebbe il riconoscimento del debito di cinque ducati nei confronti della sig.ra Baldari, che egli definì «sua creditrice», e l'assicurazione di volere solvere il debito.

Probabilmente, lo Zetera non aveva estinto il debito per tempo, per qualche contingente motivo che glielo aveva impedito di farlo e non per rifiuto o con l'intento di frodare la Baldari.

Egli, infatti, vendendo l'olio, aveva saldato il debito dell'altro prestito di carlini venticinque.

La vicenda, perciò, si poteva risolvere senza il clamore, suscitato dal monitorio di scomunica come d'altronde si risolse senza colpo ferire: bastò, infatti, un semplice e pacato colloquio tra mastro Domenico Zetera e Gio Batta Plataroti, per risolvere la questione.

Allora, ci si domanda, era proprio necessario pubblicare nella chiesa matrice di Iatrinoli quel provvedimento, alquanto eccessivo, come il monitorio di scomunica?

Esso, sicuramente, provocò apprensione nella famiglia Zetera e, indirettamente, anche nella popolazione del casale²³.

In questo caso, il monitorio fu un atto intimidatorio e mortificante, scopo che, probabilmente, non voleva raggiungere neppure la Baldari. Ella, forse, si era rivolta, aveva fatto «istanza», al parroco solo per avere una sua intermediazione, per sollecitare lo Zetera a restituirle quanto dovuto, così come fece con Gio Batta Plataroti.

In ogni caso, le tre testimonianze, sottoscritte dall'arciprete, denotano che la parrocchia e il parroco di Iatrinoli erano allora importanti punti di riferimento e guide della popolazione per ogni questione.

Il monitorio, in genere, le autorità ecclesiastiche lo emanavano per altri motivi che avevano una rilevanza maggiore: per deviazioni religiose, anche con scomunica²⁴, per furto ai danni di un ente ecclesiastico²⁵ o di un religioso²⁶ o anche contro cittadini che si ribellavano o disobbedivano ai disposti vescovili²⁷.

Cinque ducati, in fondo, non erano una somma così rilevante. Eppure fu emanato un monitorio. Era un eccesso.

Così come era un eccesso imprigionare e tenere in carcere per diversi giorni tale Pasquale Marcianò di Drosi²⁸, il quale era stato chiamato soltanto per rendere una testimonianza.

Egli, asseriva, in un «pubblico testimonio [...] sponte [che] nell'anno 1748 verso la metà del mese di Novembre, d'ordine del mastro d'Atti [...] Antonino Pergamo, fu citato portarsi per testimonio nella città di Polistena per deponere sopra il fatto accaduto al Sacerdote D. Gregorio Lombardo [...], si portò avanti al detto Mastro d'Atti, quale

lo tradusse poi nelle carceri formali di detta città, anziché nel criminale, ed una notte [rimase] mortificato colli ferri alli piedi, cinque giorni doppo alla sua carcerazione fu esaminato».

Non soddisfatto della sua deposizione, il subalterno²⁹ «lo redusse nuovamente in carcere, dove coll'altri lo tenne per lo spazio di circa quattordici giorni, continuamente minacciato d'esser trasportato in Catanzaro».

Ciò solo per estorcergli una verità, quale che fosse, «e dire quel che non sa, e che Dio, non è Dio, chè così dicendo sarà subito libero»³⁰.

Peraltro, quel giovane non aveva commesso alcun reato; gli era stato, infatti, ordinato di presentarsi al subalterno soltanto per rilasciare la sua testimonianza³¹.

Erano, quindi, l'uno e l'altro intervento, eccessi del periodo che si verificavano in campo religioso e anche in quello laico.

Tuttavia, a volte, non si emanava alcun monitorio anche se alcuni religiosi, secolari e regolari, evidenziavano, negli stessi periodi, comportamenti irraguardosi e repressibili, contrari alla loro condizione di ecclesiastici³².

Nondimeno, pressappoco in quegli stessi anni Trenta del diciottesimo secolo, per essere precisi nel 1734, nessun monitorio di scomunica fu emanato nei confronti di un sacerdote secolare che in quell'anno vendeva una donna come schiava, dopo averla comprata come tale.

Ciò succedeva nella città di Seminara, infeudata agli Spinelli, principi di Cariati e duchi di Seminara³³, dove «il Molto Rev.do Sig.r Abb.e D. Antonino Cordiano di Rizziconi» vendeva il diciotto maggio di quell'anno al «Sig.r D. Arrigo Franco» di Seminara e per lui al «Sig.r D. Dom[eni]co Franco suo legitimo e naturale Padre», di cui era «messo ed internucio», «una schiava negra Christiana Catolica per nome Teodora d'età di anni ventisei [...] per il prezzo di ducati cinquanta due e mezzo»³⁴.

La suddetta schiava era tenuta, di certo, al servizio della famiglia, come serva e anche come donna tutto fare³⁵.

Eppure la schiavitù non era ammessa nei dettami del Cristianesimo, che, anzi, la condannava, per il suo spirito eminentemente anti schiavistico, proteso a difendere, a tutti i livelli, la libertà, l'uguaglianza e la dignità della persona umana.

Note:

¹ AUGUSTO PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, I, Chiaravalle C.le (CZ) 1972, *passim*; GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Medmei, Rosarno 2010, pp. 177 e sgg.

² A fine Seicento Iatrinoli esprimeva una popolazione di 186 fuochi, ossia circa 930 abitanti: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio. Numerazione dei fuochi, Calabria Ultra, 1562-1689*, busta 167, Terranova e casali, 1689, fascicoli 10, Iatrinoli, fascicolo 3, ff. 1-19; nella seconda metà del Settecento, il casale aveva una popolazione di 1176 abitanti: GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del 1783*, Nella stamperia Regale, Napoli 1783, *Indice generale*, p. 12. Cfr. pure LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli 1802, pp. 141-142.

³ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO (ASDM), *Parrocchia di Iatrinoli*, fondo antico curia vescovile, busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 20 settembre 1739.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Era questa, soprattutto in passato, una diffusa usanza nei centri abitati.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Tale famiglia, anche con la suddetta variante del cognome, era stanziata pure nei vicini casali di Radicena e di San Martino: SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), CARLO ANTONIO ARCURI, notaio di Radicena, busta 9, volume 184, 18 settembre 1752, f. 61v; busta 10, volume 192, 2 febbraio 1785, ff. 10v e sgg.; busta 10, volume 194, 3 aprile 1789, ff. 8r e sgg.; SASP, DOMENICO ANTONIO CANNATÀ, notaio di Radicena, busta 71, volume 991, 20 luglio, 10 agosto 1786, ff. 45r, 39r; busta 71, volume 991, 9 dicembre 1787, f. 69r; ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Catasto onciario di Radicena nell'anno 1746*, Libreria Editrice Anna, Gioia Tauro (RC) 1983, p. 18; GIOSOFATTO PANGALLO, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Polistena 1993, pp. 67, 70-72.

⁹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI, ORFEO PICONERI, notaio di Gerace, busta 2, volume 11, 18 settembre 1571, ff. 69r-v.

¹⁰ Su Bracadi, vedi G. PANGALLO, *I casali*, cit., pp. 37-38.

¹¹ ASDM, *Parrocchia di Iatrinoli*, cit., busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 30 settembre 1739.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, 20, 30 settembre 1739.

¹⁴ La chiesa parrocchiale di Iatrinoli, allora in diocesi di Mileto, era intitolata almeno dal 1677, a quanto annotava il vescovo mons. Diego Castiglione Morelli nel verbale della sua visita pastorale di quell'anno, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, così come oggi: ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. V, 21 novembre 1677, f. 154r.

¹⁵ Un altro sacerdote di nome d. Vincenzo de Felice «della Terra di Iatrinoli» viveva nella seconda metà del XVIII secolo in detto casale con il padre dr. fisico Brun'Antonio, il fratello mag.co Felice, la sorella Rosaria, convolata a nozze con il mag.co d. Arcangelo Cutrone della terra di Anoja: SASP, GIOVANNI BATTISTA CANNATÀ, notaio di Radicena, busta 72, volume 1022, 6 ottobre, 2 dicembre 1781, ff. 28r, 31r-v; SASP, D. A. CANNATÀ, cit., busta 71, volume 991, 1° dicembre 1782, f. 9r.

¹⁶ ASDM, *Parrocchia di Iatrinoli*, cit., busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 20, 30 settembre, 1° ottobre 1739.

¹⁷ *Ivi*, 1° ottobre 1739.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, 20 settembre 1739.

²¹ *Ivi*, 30 settembre 1739.

²² GIOSOFATTO PANGALLO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati, 2020, pp. 28, 45, 179, 263-270, 275 nota 2, 276.

²³ Con l'emanazione del monitorio, anche se era una semplice ammonizione e non una scomunica vera e propria, si considerava subito, comunque, un individuo come un presunto colpevole e non come, eventualmente, una persona negligente o in momentanea difficoltà economica.

²⁴ TOMMASO LECCISOTTI (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, fondo di S. Spirito del Morrone, vol. V, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato Roma 1969, 12 gennaio 1651, p. 107; UGO PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, p. 283; ERNESTO GLIGORA (a cura di), *Nicotera nei suoi Archivi*, Virgilio, Rosarno 1998, p. 10.

²⁵ FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14+2 di indici, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, 13 febbraio 1649, 15 giugno 1660, volume VII, Roma 1983, pp. 197, 488.

²⁶ SASP, FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, busta 38, volume 580, 18 novembre 1649, f. 95r.

²⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI REGGIO CALABRIA - BOVA, *Oppido-Molochio, busta 3216, Monitum*, 10 dicembre 1858.

²⁸ Per questo centro commendale, cfr. GIOVANNI RUSSO, *Drosi e la Commenda dell'Ordine di Malta*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2019.

²⁹ Funzionario della Regia Udenza Provinciale.

³⁰ SASP, DAMIANO AFFILASTRO, notaio di Rizziconi, busta 1, volume 6, 5 marzo 1750, ff. 7r-8r.

³¹ Sul modo di condurre gli interrogatori dei testimoni, cfr. SASP, FRANCESCO ANTONIO BURZI, notaio di Rizziconi, busta 55 bis, volume 676, 15 luglio 1794, ff. 11v-12r; vedi anche G. PANGALLO, *Un omicidio nella Piana a fine Settecento. Risvolti giudiziari*, in «L'Alba della Piana», Rivista online, Maropati (RC), febbraio 2016, p. 14.

³² SASP, GIACINTO DE MARIA, notaio di Iatrinoli, busta 630, volume 6449, 16 giugno 1732, f. 50r; F. RUSSO, *Regesto vaticano*, 10 aprile 1647, vol. VII, cit., pp. 160, 171; marzo 1754, volume XII, Roma 1993, p. 33.

³³ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Spoglio dei cedolari per la Calabria Ultra (1500-1805)*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, busta 2, fascicolo 4, 1500, cedolario 44; 1639-1661, volume 80, cedolario 200.

³⁴ SASP, CARLO CALOGERO, notaio di Seminara, busta 63, volume 846, 18 maggio 1734, ff. 7r-8r.

³⁵ Il suddetto abate Cordiano affermava nel rogito «di avere tenere, e possedere come vero Sig.re e Padrone» quella schiava, che aveva comprato qualche anno prima «dal Barone Di Cicco pel prezzo di ducati cinquanta cinque»: *Ivi*, f. 7r. Tuttavia, la suddetta compravendita non era un caso unico ed isolato; infatti, la vendita di esseri umani era una pratica piuttosto diffusa nella Piana, dove molte persone erano considerate schiave: ROCCO LIBERTI, *Pirateria e guerra di corsa*, in «Quaderni Mamertini», 17, Diaco, Bovalino (RC) 2000, pp. 6-12.